

Il Sole 24Ore
Progetti e Concorsi
11-16 giugno 2007

L'architettura italiana e il ruolo dei critici

Nonostante la vitalità degli ultimi anni rimane il pregiudizio del «brutto anatrocchio»

di Luca Molinari

Quale è lo stato di salute dell'architettura italiana oggi? E che ruolo ha la critica all'interno di questa condizione? Si tratta di due interrogativi di fondo che credo non abbandonino mai il lavoro e le riflessioni di chi si occupa attivamente di questa complessa condizione ma insieme sono anche due naturali domande che mi sono poste incrociando nell'arco di pochi giorni, due esperienze significative dedicate all'architettura italiana contemporanea: il numero monografico di Ad "Italy. A new architectural landscape" curato da Luigi Prestinzenza Puglisi e "Holland- Italy" una piccola, preziosa mostra seguita da Gabriele Mastrigli e attualmente ospitata dal Maxxi a Roma. Si tratta di due esperienze molto diverse tra di loro ma che hanno almeno due tratti in comune: un punto di vista sull'Italia stimolato dall'esterno e insieme una riflessione sullo stato dell'arte della nostra architettura. Ma già di fronte a questi semplici elementi assistiamo al primo, fondamentale elemento di differenza tra le due esperienze, ovvero il punto di vista da cui queste partono. Il numero di Ad sembra voler ancora dare risposta a una domanda che è stata un frustrantissimo tormentone per chi si è occupato di architettura italiana negli ultimi quindici anni, «ma cosa sta succedendo in Italia? Ci sono opere significative da pubblicare? Perché siete scomparsi dallo scenario internazionale?». Un interrogativo che ormai ha avuto molte, eloquenti risposte negli ultimi anni tra mostre itineranti (due edizioni della Medaglia d'Oro all'architettura italiana, la mostra di Alberto Alessi "Around Italy now", solo per fare esempi recenti) e pubblicazioni (solo per la lingua inglese i numeri monografici di Archit/1998, A+U/2006, World Architecture/2006 e i volumi curati dallo stesso Alessi, Ciorra, Campi, Purini...) ma che rischia sempre di finire nello stesso malizioso interrogativo, come se non si volesse proprio vedere quello che sta accadendo in Italia da ormai più di dieci anni a questa parte. Credo che molto di quello che avviene in Italia e che ha dignità d'attenzione internazionale venga pigramente snobbato, che probabilmente ponga problemi di lettura critica o che non ricada pienamente nel mainstream culturale che vorrebbe un unico, direi noioso filone di Neo-International Style rivisto a uso soprattutto delle riviste e di una lettura del mondo che si vorrebbe sgombra da architetture "sporche", problematiche ed eterodosse. È come se contemporaneamente non ci riuscissimo a liberare ancora da un fastidioso senso di colpa che ci ha accompagnato per tutto il Novecento e che speravo si fosse diradato con l'avvento di questo nuovo, radioso Millennio: ovvero quella sensazione di ritardo sulla Modernità travolgente che ci ha sempre fatto correre dietro agli altri in crisi perenne da aggiornamento stilistico.

Dal Liberty a Rem Koolhaas una parte significativa dell'architettura italiana ha interpretato la propria missione come un tentativo donchisciottesco di copiare l'ultima moda proveniente dall'esterno, lamentando continuamente il ritardo del nostro povero Paese e rispondendo a questa critica con il necessario tributo omaggiato al francese, olandese, tedesco, finlandese, inglese di turno. Nulla contro il necessario confronto, figuriamoci, siamo tutti cittadini del mondo e da questa condizione traiamo indiscussi benefici. Ma continuo a pensare che dove l'architettura italiana è riuscita a essere originale, interessante e degna anche di essere copiata è stato quando ha avuto la capacità problematica di lavorare sui processi, di affinare una lettura matura e sofisticata della realtà che si traducesse in teoria e linguaggio. E le esperienze di Pagano, Rogers, De Carlo e Rossi

dovrebbero farci riflettere a riguardo. Quell'anomalia italiana sbandierata in diverse situazioni da detrattori interni ed esterni, quel ritardo rispetto ai processi omologanti di modernizzazione culturale, economica e sociale credo sia soprattutto, per noi, una condizione unica che è risorsa creativa e progettuale da sfruttare e capire. E sotto questo punto di vista, il catalogo e la mostra curati da Mastrigli portano un minuto ma significativo contributo: la sensazione di un confronto alla pari, possibile, con l'architettura olandese, una delle formidabili corazzate dell'architettura internazionale contemporanea. Si tratta di un punto di vista quasi sconcertante e che abbatte un pregiudizio da brutto anatroccolo giunto ormai al limite del ridicolo. Il confronto è avviato su temi e problemi e parte dalla comune volontà di stabilire nuovi parametri di lettura critica e insieme di progettualità. Ma soprattutto il saggio introduttivo di Mastrigli pone con chiarezza un punto che credo non sia più rinviabile e che ritroviamo invece riproposto nel numero di Ad. Scrive infatti il curatore: «la situazione italiana è caratterizzata da una vitalità impensabile sino a pochi anni fa, al cui trend positivo, però, non sembra corrispondere un adeguato contributo della critica e dei media. (...) Un tentativo che si è scontrato sistematicamente con l'impossibilità di restituire una geografia coerente dell'architettura italiana che non si riducesse alla lista dei suoi protagonisti. Questo ha impedito non tanto di costruire un'idea omogenea di architettura italiana – che non esiste – quanto piuttosto di mettere a confronto i singoli progettisti, mostrando l'aspetto più interessante della cultura architettonica in Italia, cioè la capacità di offrire una visione generalizzante dei temi affrontati a partire da occasioni progettuali singolari, specifiche, spesso radicalmente differenti e quasi sempre irriducibilmente problematiche». Credo che sia un ottimo ingresso in società per una nuova generazione di critici italiani ben rappresentati dai testi in catalogo di Mastrigli e di Bonino. La critica italiana è chiamata finalmente a scegliere, a porre un punto di vista che non sia compilativo ma che interpreti una condizione complessa fornendo elementi di riflessione operativa sulla realtà in cui opera l'architettura e sul progetto come strumento di trasformazione. La critica deve tornare a essere operativa e politica se vuole avere una ragion d'essere rispetto al contesto in cui opera. Deve porre questioni. Indicare opere e spiegare perché l'ha fatto, spingendo in avanti un punto di vista che aiuti la nostra architettura a crescere, evitando l'ecumenismo accademico in cui si è beata per troppi anni. Non credo sia più il tempo di una critica che costruisce la propria identità sulla compilazione aggiornata di classifiche generazionali e geografiche; non credo sia più il tempo di una critica che si sottrae all'esercizio del giudizio critico e di una presenza militante nel dibattito contemporaneo. Un'ultima considerazione viene ripensando al confronto tra queste due esperienze e riguarda il rapporto con la teoria del progetto e il confronto con i Maestri. Si tratta di due temi che nel numero di Ad vengono quasi demonizzate come se rappresentassero un limite di cui liberarsi. Credo invece che la scelta "Holland-Italy" di un numero limitato di progettisti e di opere, considerate come micro-storie utili da cui desumere un nuovo, differente approccio laico al fare teoria attraverso il progetto sia un modo fresco e significativo di ritornare a ragionare su di una condizione necessaria per non perdersi nello stilismo d'accatto e per generare invece nuove, necessarie visioni per il futuro e per realtà che le chiedono a viva voce. Stesso ragionamento varrebbe per il confronto con i Maestri. Credo che ormai l'architettura contemporanea italiana abbia abbastanza maturità per confrontarsi attivamente con la loro storia e quello che di vitale possiamo ancora ritrovare nei loro testi/progetti; nessuna realtà sana si può permettere di buttare alle ortiche il libero confronto con l'eredità culturale di Rossi, De Carlo, Gregotti, Purini, Branzi e Mendini. Un ultimo appunto: e lo stato di salute? Credo dipenda molto dai punti di vista. Direi benino, se confrontato con l'ottimismo degli ultimi anni, ma soprattutto con una gran fame di opere vere su cui crescere, come sempre. Purtroppo!